



IL DIBATTITO

Un giorno al museo

di Marco Horat

Musei grandi e piccoli, dedicati a un tema o polivalenti, regionali o internazionali: l'invito è quello di entrare in un museo e poi mettere in rete le proprie impressioni

sotto l'insegna "Tag, share, like - il museo iperconnesso". Uno slogan di non immediata comprensione e direi nemmeno troppo azzeccato viste le recenti polemiche che hanno coinvolto il mondo dei social media. Un invito comunque a riflettere sul tema: vantaggi e pericoli di questa interconnessione globale, conseguenze della digitalizzazione del sapere e delle informazioni, violazione della sfera privata.

Domanda: cosa è oggi un museo? Per molti, un luogo dove si conservano oggetti, in parte esposti al pubblico.

Uno ci va una volta e poi più.

E invece.... Da decenni la museografia ha fatto passi da gigante e ha trasformato i musei in luoghi di studio e conoscenza, di confronto di idee e culture diverse, di modi di rapportarsi con il passato e il presente, come pure di incontro e divertimento.

Prendo l'esempio del Men, il Museo di etnografia di Neuchâtel, rinnovato e riaperto al pubblico alla fine del 2017 dopo dieci anni di lavori, che fa capire molto bene come si sia trasformato il concetto di museo.

Una prima spallata l'aveva data già negli anni 60-70 il mitico direttore Jean Gabus, realizzando il 'museo reinventato': solo mostre temporanee che attraversavano varie culture; come quelle

sul gioco dei bambini nel mondo, sui riti di iniziazione o l'altra intitolata 'L'homme de l'outil'; utilizzando sempre nuovi reperti tratti dalle collezioni stabili, ma coinvolgendo anche governi e musei di Paesi lontani. Una apertura fattiva sul grande mondo, arricchita da scenografie spettacolari e da iniziative di contorno che andavano dalla musica, al cinema alla gastronomia. Una novità per quegli anni.

Poi è arrivato il grande Jacques Hainard con la sua 'museografia di rottura' che ha fatto scuola: mostre che mettevano in crisi il visitatore e i suoi valori fondamentali, ponendo provocatoriamente a confronto la nostra cultura con quella del resto del mondo, come in 'Marx 2000'. Quale è oggi il compito di un museo di etnografia? Quali oggetti collezionare, quelli esotici e/o le testimonianze della nostra quotidianità? Come farli dialogare e presentarli al pubblico e per quale scopo?

Una coraggiosa riflessione autocritica sull'etnografia stessa che continua alla grande con l'attuale direzione di Marc-Olivier Gonseth e Grégoire Mayor, dopo che nel 2006 si era dato il via a importanti lavori di ristrutturazione del vecchio edificio del Men che hanno comportato la ricatalogazione di ben 50'000 oggetti: l'occasione per ripensare la grande esposizione permanente, nella quale gli oggetti sono come note musicali di un concerto infinito, sempre uguali ma sempre diverse: un museo stimolante e propositivo che si segnala per impegno e fantasia. Visitarlo per credere. Altro che sempre gli stessi oggetti chiusi in vetrine polverose con tanto di etichetta!